

NOTE SU MOLLY SWEENEY

Ricordo una notte nel deserto e il suo buio e la necessità di rischiararne una piccola porzione partendo da zero, senza punti di riferimento.

La difficoltà di fare il primo passo, decidere da dove cominciare, dove mettersi per illuminare.

Quella nel Sahara occidentale è stata forse l'esperienza più vicina alla cecità che mi sia capitata. In realtà non c'era buio assoluto, eravamo circondati a 360° dalla volta stellata, smagliante fino all'orizzonte.

La fine delle stelle intorno a noi era l'unica traccia dell'esistenza di un orizzonte e non poteva certo dirsi una linea continua.

Ho rivissuto quella vertigine e quella responsabilità quando si è trattato, in Molly Sweeney, di accompagnare le parole fuori dal buio, la prima sensazione del ritorno della capacità di vedere, il segnale che ci dice che l'organo della vista ancora funziona.

Come nessuna luce poteva competere con le stelle del deserto e romperne l'incanto, così è stato difficile invadere il mondo di Molly con la luce.

Che l'orizzonte anche qui fosse un elemento decisivo è stato subito chiaro e si è lavorato d'istinto con Laura Benzi, sullo spazio curvo, idealmente sferico, senza confini. Mai come in questo caso mi è parso eloquente il nome che i fotografi danno ad un particolare fondo che collega il pavimento alle pareti nei loro studi : Limbo. Ed è ad un tipo di spazio di questo genere che ci siamo rivolti per ospitare i primi passi di Molly in palcoscenico.

Dove mi trovo? Ho ancora le palpebre chiuse, le bende sugli occhi?

Del buio ero certo, e con me chi condivideva il mio spazio, ma dopo l'operazione bisogna fare i conti con il chiarore indistinto dell'ipovisione, con la perdita dei punti di riferimento costruiti fino ad allora con gli spettatori, con lo stordimento e il fastidio per il 'rumore' che la luce fa davanti agli occhi. Polvere, nebbia, grana, rumore visivo appunto, termini tra l'atmosferico e il fotografico ci hanno fatto da guida per raccontare la confusione mentale che si sovrappone al mondo di sensazioni sonore che ci aveva abbracciato nel buio.

Inevitabile ricorrere al bianco come sfondo di questa nuova condizione ed aprire sul palcoscenico una camera chiara, rovescio di quella nera tradizionale della scena ottica, per allestirvi una scena interiore in cui la visione è più mentale che sensoriale.

Eppure accade che di quel buio in cui siamo stati immersi all'inizio,

Molly e noi spettatori conserviamo, forte, per tutto il tempo, il ricordo ed una struggente nostalgia.

Custodiamo, nella sovra-esposizione della luce di scena, ora che siamo forzati a vedere, il ricordo di come ci siamo conosciuti nel ventre oscuro della sala, 'corpi neri' presenti gli uni agli altri ma non visibili.

Ed è a quel buio che vorremmo tutti tornare per accomodarci, come Molly nell'ultima immagine, nel sicuro contorno del nostro negativo fotografico.

(Pasquale Mari)